

Le faide dentro il Pd senese

Uno psichiatra servirebbe più del commissario

Pino Di Blasio

Uno degli striscioni più irriverenti partorito dai tifosi della Fiorentina aveva come bersaglio il presidente Vittorio Cecchi Gori. «Vittorio, fatti vedere... ma da uno bravo», recitava lo sfottò dei tifosi viola nella stagione del declino di quella presidenza. Uno sberleffo che torna in mente per raccontare il 'cupio dissolvi' che sta vivendo quel che resta del Pd a Siena. Fino a dieci anni fa era il partito-Stato: iscritti e dirigenti del Pd governavano tutto, in città e in provincia. Dalla banca alla Fondazione, dal Comune alla Provincia, dalle società di gestione dei servizi a tutte le partecipate. In dieci anni il Pd è uscito da tante stanze dei bottoni.

Segue a pagina 2

Le faide dentro il Pd senese

Uno psichiatra servirebbe più del commissario

segue dalla Prima

Pino Di Blasio



Le perdite più dolorose sono, naturalmente, le poltrone dorate della finanza e delle società partecipate. La più gravida di conseguenze è la doppia sconfitta alle elezioni per il sindaco di Siena. La prima nel 2018, con Bruno Valentini battuto da Luigi De Mossi per poco più di 300 voti; la seconda il 29 maggio, con Nicoletta Fabio che ha staccato Anna Ferretti per oltre mille vo-

ti. Entrambe le sconfitte sono state anche causate dal 'fuoco amico', da correnti del Pd, pezzi di partito che o non hanno votato il loro candidato a sindaco, o hanno fatto terra bruciata prima attorno alla scelta del candidato, poi per frustrare (è il caso di Anna Ferretti) il suo tentativo di trovare alleati nel fronte civico. I veti sulla candidatura di Francesco Frati a sindaco, uniti alla decisione dell'ex rettore di non voler correre, e le primarie obbligate, sono venuti da un'ala ben definita del Pd. La stessa che oggi si è posta l'obiettivo di voler ricucire il partito, poggiandosi su un patto tra ex amici-nemici, che ha lanciato la candidatura di Guido Leoncini.

Arriviamo a venerdì notte, con lo spoglio di 37 voti a favore di Leoncini, 4 schede bianche e 48 membri dell'assemblea cittadina che hanno scelto di non votare. Leoncini tuona contro lo statuto tradito, annuncia ricorsi e si fa forte della maggioranza dei voti espressi dall'assemblea. Ma in nome di quale maggioranza farebbe il segretario del Pd senese? Con quanta forza potrebbe tentare di ricucire un partito dilaniato, ridotto a brandelli da anni, che ha ritrovato una sua parvenza di unità solo con l'elezione di Enrico Letta alle suppletive del 2020? I firmatari del patto che sostiene Guido Leoncini guardano al commissariamento come a una sciagura. «Bloccherebbe per molti mesi il partito» ha detto Leoncini. Dimenticandosi che Massimo Roncucci si è dimesso a giugno e il Pd è ibernato da mesi. Il commissario dovrebbe portare i resti del Pd al congresso, sciogliendo un'assemblea dominata da rancori, odi reciproci, veleni e polemiche, manovre e strategie dettate anche dalla rabbia di coloro che si sentono ancora l'ultimo sindaco e l'ultimo parlamentare del partito che fu. Per questo al Pd servirebbe uno psichiatra più che un commissario.